



Nando Dalla Chiesa

**Il «caso»** A Reggio un convegno su cinema, tv e criminalità: ecco una risposta a chi, a Catania, ha detto che il futuro è nel «serial»

## Mafia & C., il vostro nemico è il cinema

**P**ER VALUTARE le scelte e i programmi del gruppo cinematografico pubblico quali sono stati esposti nel recente festival-convegno di Catania è indispensabile partire da due dati. Anzi da una considerazione e da un dato. La considerazione. Durante trent'anni e a partire dalla fine della guerra, il cinema italiano è stato uno dei fatti di maggior rilievo e maggior significato della nostra vita culturale e sociale. Si possono valutare nel modo più vario, arguto o disincantato le sue fasi, i suoi generi, gli stessi film presi uno per uno, ma è indubbio che questo cinema ha costituito una presenza critica costante e un riferimento laico di autentica vocazione democratica anche in quei momenti oscuri e in quei passaggi difficili che avevano opprimuto la vitalità creativa di tante altre zone della cultura e della vita del paese.

Spegnerlo questo cinema non addomesticabile e distruggere questo così speciale patrimonio di cultura, professionalità e intelligenza è stata un'operazione notoriamente e più volte tentata in questi decenni.

Oggi, è cronaca, sta andando finalmente in porto. Lasciamo perdere, qui, per un momento, le ragioni, le colpe, le responsabilità e le corresponsabilità: è un fatto che questo cinema e tutto quanto rappresenta sia sparando sotto i nostri occhi.

E veniamo allora al «dato» di cui parlavo all'inizio, a proposito del Convegno dell'Ente autonomo di gestione per il cinema. Questo Ente ha per nascita, ragione d'essere e articolo uno di uno statuto ripescato ancora nel luglio dell'82, il ruolo precipuo di «fornire al paese una produzione cinematografica nazionale di qualità artistica e culturale che costituisca veicolo di informazione e strumento di formazione del pubblico».

Dunque se questo Ente pubblico esiste e se amministra pubblico denaro, se rappresenta l'intervento diretto dello Stato in questo settore della nostra vita culturale e sociale — non a caso nasce da lunghissime lotte delle forze culturali e sindacali — è chiaro che oggi non può che essere impegnato in prima persona e in prima fila a salvare, rilanciare, riqualificare il cinema che traversa la sua crisi più grave.

**L**A PRIMA impressione ricevuta arrivando in quell'albergo isolato dal mondo a diciotto chilometri da Catania non so se sia stata più d'imbarazzo o più di stringimento di cuore: come non pensare agli ottocentocinquanta milioni chiesti e ottenuti dagli enti locali siciliani per quelle non più di quaranta persone che assistevano alle proiezioni del «festival» e ai lavori del Convegno? Ma il problema certo non era lì. Era il programma che questo Ente cinematografico pubblico andava con quell'occasione precisando con grande dovizia di relazioni, dipinti, teorizzazioni. E tutta la teoria di vecchi e nuovi «svensoni» di rito. Quale, infatti — per i nuovi dirigenti che dominano oggi sia l'Ente che le due società da esso inquadrate — il compito da svolgere in questa situazione di crisi? Presto detto: dirottare soldi ed energie verso produzioni concepite e destinate esclusivamente alla programmazione televisiva. Dei centodieci miliardi di cui ha bisogno, infatti, solo cinque o sei sono destinati a promuovere film, pochi altri a ripristinare il suo circuito di sale cinematografiche. Ma ben ottantacinque (miliardi) servono per realizzare produzioni strettamente, specificamente e classicamente televisive. Ma non c'è, per questo, un'altra istituzione che si chiama RAI? E anche dove fosse istituzionalmente e dunque legalmente ammissibile che il Gruppo Cinematografico pubblico si cimentasse anche (anche: come hanno provato a dire Gastone Favero e Lino Micciché) in un settore strettamente ed esclusivamente televisivo, è mai questo il momento di farlo? In un momento in cui la crisi di quella produzione cinematografica nazionale cui è destinata l'attività dell'Ente è all'ordine del giorno sulla stampa di tutta Italia? E non vale neanche la pena di aggiungere a questo punto che per spiegare decisioni di tale gravità si è disquisito per ore e ore sul fatto che non esiste più alcuna differenza tra prodotti pensati, serializzati e realizzati in funzione del mercato internazionale televisivo e tutto quello che è il cinema italiano.

Dall'albergo Perla Jonica, provincia di Catania, a Reggio Calabria ci sono solo un centinaio di chilometri. Ma tra il convegno dell'Ente gestione e quello organizzato senza il minimo aiuto finanziario (né del Comune, né della Provincia, né della Regione) della Federazione Italiana Circoli del Cinema c'è un vero e proprio abisso culturale. Il titolo ora «cinema, tv, informazione e criminalità» organizzato e con la FICC avevano colto alla sua realizzazione le tre organizzazioni sindacali, il Centro Sperimentale per la Cinematografia, la Cineteca nazionale, la sede regionale della RAI, il Comitato «Donne contro la mafia» e le scuole superiori di Reggio.

Anche quel convegno era supportato da proiezioni — i film italiani sulla criminalità organizzata e una straordinaria selezione critica del quinto e del come la televisione italiana ha prodotto e trasmesso su questo tema — e venendo da quell'altra manifestazione stupefaceva la quantità, la qualità e l'attenzione del pubblico: dalle 900 alle 1000 presenze per tutte le proiezioni dei film e trecentocinquanta persone stipate nella sala della biblioteca comunale — unica concessione ottenuta — per la selezione televisiva e poi durante tutti i lavori del convegno. E giovani, quanti giovani, quanti giovani visi attenti e tesi ad ascoltare i relatori: da Nando Dalla Chiesa al segretario generale della CGIL Militello, dal parlamentare europeo socialista Cazzari al giornalista di Repubblica Franco Recanatelli. E poi la relazione dei magistrati, quelle dei professori d'università, gli interventi numerosissimi e puntuali del pubblico.

Il discorso su quello che era e quello che è il cinema italiano nell'ambito delle nuove realtà e strategie della comunicazione si è collegato ad una tematizzazione più generale: i processi di modificazione culturale in corso, i rapporti tra cultura e politica, tra cultura, politica e società civile. E poi i caratteri attuali e nazionali della nuova «cultura della mafia», quali scelte operare, quali strategie.

Per quello che riguarda il tema ed il contesto in cui si colloca questa crisi del cinema, il senso di quanto è emerso mi pare possa riassumersi nelle parole di Cingari quando ha concluso che certo la sinistra italiana ha prodotto nel passato una cultura molto, troppo ideologizzata. A quell'eccesso si è reagito con l'ideologia del disimpegno. Si tratta ora di capire che e giunto il momento di lavorare ad una nuova sintesi tra cultura e coscienza civile. In apertura Nando Dalla Chiesa aveva del resto espresso un'esigenza per molti versi simile. «Quella di rifondare oggi una cultura basata su un nuovo rapporto fra politica ed etica».

E a proposito, allora, delle tante discussioni che va suscitando in questi giorni il nostro cinema, non ha qualche significato che in una lettera aperta al nuovo ministro socialista dello spettacolo, trentasei tra quegli autori che al cinema italiano hanno dato vita abbiano recentemente espresso concetti ed esigenze per tanti versi analoghi?

Francesco Maselli



Glauco Mauri in «Filottete e Philoketes»

**Di scena** Glauco Mauri ha unito il «Filottete» classico e quello moderno del tedesco Heiner Müller. Così, dal concetto di giustizia sociale è nato un grande spettacolo

# Un clown di nome Sofocle

**FILOTTETE** di Sofocle e **PHILOKETE** di Heiner Müller, traduzioni di Dario Del Corno e Giorgio Polacco. Regia di Glauco Mauri; scene e costumi di Corrado Cagli e Odette Nicoletti. Collaborazione magica di Silvan. Interpreti: Glauco Mauri, Roberto Sturmo, Giorgio Tausani, Andrea Tiziana. Produzione: Compagnia di Glauco Mauri; Milano, Teatro Carcano.

Si esce dopo la visione dei due Filottete, quello classico di Sofocle e quello contemporaneo dello scrittore tedesco Heiner Müller, con la sensazione di non avere sprecato il proprio tempo e di avere, in qualche misura, partecipato a un rito. Attraverso le parole di grandi scrittori di ieri e di oggi (benissimo tradotti da Dario Del Corno e da Giorgio Polacco) per una sera il teatro ci ha posto delle domande che riguardano direttamente il nostro essere nel mondo, mettendo in primo piano il problema della scelta, del libero arbitrio, dell'ingiustizia e della giustizia, della convivenza civile.

Chi dice che i grandi temi annoiano, chi dice che il pubblico vuole solo divertirsi, e fa coppia di un teatro puramente di evasione, non ha capito nulla. Quando i temi ci sono, quando l'impegno non è solo *blatant* e la risposta e l'attenzione tesa di un pubblico composto in gran parte di giovani, ecco l'applauso, direi l'ovazione, che ha accolto Glauco Mauri e i suoi attori alla fine delle due diverse performance.

Glauco Mauri aveva già interpretato anni fa il Filottete di Sofocle. Oggi, come allora, lo ha inserito dentro una scena dura, incombente, inventata da Corrado Cagli: al centro un mappamondo-grotta, irto di punte acuminata a simboleggiare la casa del solitario eroe, sullo sfondo un muro compatto di rocce capree però di assumere altre valenze nel momento in cui Filottete scopre l'amizizia e la possibilità di dare un senso diverso al proprio destino. Onnipre-

sente a fare da sfondo, quale «scenografia musicale», la musica di Luciano Berio, richiamo e premonizione, silenzio della natura e voce del mare, solitudine e presenza. Anzi forse, a ben guardare, è la sua la vera voce di questo Filottete così tragico proprio perché sembra sfuggire a tutti i canoni classici della tragicità.

Filottete lì nell'isola inospitale e solitaria di Lemno è l'uomo giusto che ha patito, ingiustamente, le più tremende ingiustizie: la sua tragedia sta in questo oltre che nella sua ferita purulenta e puzzolente, a causa della quale, un giorno, addormentato, è lo stato abbandonato con l'inganno dai suoi compagni. Ora, però, gli dei hanno deciso altrimenti: Filottete deve tornare a Troia perché il suo arco unito al grande valore di Neotolemo, figlio di Achille, potrà distruggere finalmente l'odiata città. E Filottete cede, dopo aver combattuto. Cede alle esortazioni di Eracle che gli appare all'improvviso e la tragedia ha il suo lieto fine: l'eroe dell'arco torna fra gli uomini facendosi strumento della pubblica utilità.

Di segno completamente opposto è, invece, il *Philoketes* di Heiner Müller oggi considerato il più grande e il più scomodo di questo teatro tedesco (un'edizione della RDT di questo *Philoketes* arrivò, tra l'altro, alla ribalta della Rassegna Internazionale dei Teatri Stabiliti di Firenze del 1976). Müller scrive il testo fra il 1958 e il 1962. Il tempo e la storia sono cambiati; il destino degli uomini non viene più deciso dagli dei, ma dalla politica.

Proprio tenendo presente queste considerazioni, Glauco Mauri, nel ruolo anche di regista, ha rovesciato anche il *Philoketes* di Müller in termini di linguaggio, di comunicazione teatrale. La era la nobiltà tragica a parlare, qui, invece, siamo in un circo metafisico, popolato di clown perplessi, di stolidi pueri dal cappello a pan di zucchero che seguono le loro parti (i loro numeri) su colonna musicale di Haydn. Mauri lo ha

messi in scena guardando a Brecht, ricordandosi, per esempio, di «Pantila e il suo servo Manti»: ecco qui il famoso effetto di «straniamento» calibrato al punto giusto; ecco i gesti attenti e calibrati; ecco il recitare in terza persona, l'uso degli oggetti significativi come il piedone di metallo che con gran fracasso Filottete porta su di sé. E Filottete ha il volto ricoperto di biacca e un'abito sbrindellato; Odiseus (Ulisse) assomiglia a Meistofele anche nella grande abilità che dimostra nel fare giochi di prestigio imparati da Neotolemo, mentre Neotolemo è un ragazzo stolido, un fedele esecutore degli ordini di Ulisse.

A Müller non importa granché se Filottete vada o meno a Troia. Quello che gli importa, invece, è che a Troia torni, per il bene comune, il suo arco. Per raggiungere questo fine tutto è permesso, anche l'omicidio compiuto da Neotolemo con la spada. Tanto il grande incantatore Ulisse ha già pronta un'altra favola meravigliosa — quel che più conta — credibile. Questo, ci dice Müller, è la «giusta» fine di chi, chiuso nella sua soggettività, non comprende i disegni del Bene Comune, che spesso si confondono con quelli della maggiore utilità e, magari, della maggiore ingiustizia.

Due testi agli antipodi, dunque, ma resi unitari dall'eccezionale interpretazione di Glauco Mauri, di questo nostro attore schivo e intelligente, ironico e beffardo, grande in Sofocle ma grandissimo in Müller, in questo *Philoketes* torna, vittima sacrificale, stolido e pauroso. Accanto a lui Roberto Sturmo, nel doppio ruolo di Neotolemo e di Odiseus, mostra di essere notevolmente maturato e di avere raggiunto un'interessante varietà di corde interpretative. Ma buona è anche, soprattutto, nel testo di Müller, l'interpretazione di Giorgio Tausani (prima Ulisse e poi Neotolemo) e di Andrea Tiziana (il mercante e poi il Prologo, narratore beffardo). Insomma, uno spettacolo da vedere.

Maria Grazia Gregori

**EHI!**  
Prova anche tu  
**MAGOGI**  
il nuovo frollino tutta bontà

**MAGOGI GALBUSERA**  
I FROLLINI DEL MAGO DELLA BONTÀ  
galbusera dolcissima  
Mago G regala il Jolly  
Leggete sul retro il modo di usarlo

**Sui nuovi frollini MAGOGI trovi il Jolly della promozione "Mago G regala" che continuerà per tutto il 1984.**

**galbusera il mago della bontà**